

“Persone trasferite dai loro luoghi di residenza per ragioni di sicurezza”, ecco l’espressione usata dalle autorità turche per spiegare la drammatica realtà dei “profughi” curdi di Turchia.

Ma dai volti e dalle parole dei diretti interessati questa espressione in sé un po’ sterile assume tutto un altro significato.

Un rapporto del ’98 dello stesso Parlamento turco rivela come dal 1984 al 1997 siano stati evacuati dal sud-est del Paese circa 905 villaggi portando all’emigrazione di almeno 378.000 persone. Ma questi dati non rappresentano che la punta dell’iceberg di un fenomeno molto più vasto che, nel corso degli anni ’90, ha ridefinito la mappa politica, sociale e culturale dell’intera Turchia.

La cosiddetta “guerra al terrore” - così vennero definite ufficialmente le operazioni militari dell’esercito turco nel sud-est contro le milizie del PKK - provocò infatti come “effetto collaterale” l’evacuazione forzata di milioni di civili dai propri villaggi d’origine verso le grandi metropoli turche dell’Ovest.

Secondo una ricerca del 2006 realizzata su scala nazionale dall’Istituto di studi demografici dell’Università Hacettepe di Ankara (HÜNEE), il fenomeno della migrazione forzata dei curdi rivela dimensioni sconcertanti: le persone emigrate per ragioni di sicurezza sarebbero tra le 953.000 e il 1.200.000 unità, più del quadruplo dei dati ufficiali forniti dal Ministero degli Interni turco. Ma secondo moltissime organizzazioni non governative, curde e non, in Turchia il numero dei “profughi”, o per meglio dire degli sfollati interni, si aggirerebbe addirittura intorno ai 2,5 milioni.

Ozman, arrivato ad Istanbul nel ’97, è uno di questi “profughi” e ci racconta come lui e la sua famiglia furono costretti ad abbandonare il proprio villaggio in seguito alle continue minacce fisiche e psicologiche delle forze di sicurezza turche.

Secondo il rappresentante speciale delle Nazioni Unite, Francis Deng, inviato in Turchia nel 2002 per monitorare la situazione dei diritti umani nel Paese, lo Stato turco doveva riconoscere al più presto l’esistenza del problema dei “profughi” ed avviare una

collaborazione con l’UNDP ¹ per fissare gli obiettivi prioritari dell’azione di governo. In particolare, l’Agenzia ONU raccomandava l’eliminazione degli ostacoli che impedivano il ritorno ai villaggi da parte dei profughi e l’applicazione della legge sui risarcimenti.

Il Parlamento europeo, dal canto suo, in alcune risoluzioni condanna il perdurare in Turchia dei problemi relativi al ritorno nelle zone di origine degli sfollati e punta il dito su uno dei principali ostacoli al ritorno: i “guardiani di villaggio”, un sistema paramilitare introdotto con una legge del 1985 finalizzato al controllo politico ed economico delle regioni curde del sud-est, e mai rimosso nonostante Nazioni Unite ed Unione Europea ne avessero più volte raccomandato lo scioglimento.

Ora Ozman vive in una baraccopoli ad Istanbul, ma vorrebbe un giorno poter tornare a Cizre con la propria famiglia: *“Finché lo Stato non si decide a finanziare la ricostruzione del nostro villaggio e a garantire condizioni di sicurezza...”*, ci dice con una punta di malinconia, *“... non ha senso per noi tornare”*.

Le autorità turche si trovano quindi ad un bivio: continuare a chiudere gli occhi di fronte a quella che Mehmet Barut, in un suo libro, ha definito come una “catastrofe umanitaria” che ha coinvolto oltre 4 milioni di curdi², oppure prendere definitivamente coscienza della situazione e riconoscere i diritti civili ed umani di queste persone.

Matteo Pasi **“Un Ponte per...”**

¹ United Nations Development Programme

² Mehmet Barut, *“La terra del silenzio. Il trasferimento forzato dei cittadini kurdi in Turchia”*, Infinito Edizioni, 2006.